

Davigo, Colombo, Di Pietro.



MI DIA UN CHILO DI VALORI

Quando ho conosciuto Di Pietro era già senatore, i suoi migliori danni li aveva già fatti, quindi poteva solo migliorare. Sapevo molte cose di lui, molti fatti che anche oggi sono poco noti, come la sua militanza nel Movimento Sociale Italiano ai tempi del suo servizio alla Procura di Bergamo.

Proprio in quel periodo il dirigente di Confindustria responsabile dei rapporti (e degli accordi) con i sindacati nelle varie vertenze aziendali, Vittorio Melissari, mi aveva messo in guardia: «Ma ti rendi conto che il tuo Statuto del Lavoro, anche se è un progetto di revisione dello Statuto dei Lavoratori molto ben fatto e persino attuabile in breve tempo, noi non possiamo certo proporlo ai sindacati, con l'aiuto dei quali facciamo accordi industriali tutti i giorni? Cosa facciamo, gli proponiamo un quadro normativo dove loro non contano più niente, e poi noi con chi facciamo gli accordi, con i Cobas? Ma sei diventato matto?». Certo che lo so — risposi — ma visto che Voi prendete in giro le imprese che rappresentate, raccontandogli che fate la lotta al sindacato per il loro interesse, quando invece voi siete i loro migliori fiancheggiatori perché così vi spartite la merenda, perché in realtà rappresentate solo alcune imprese, e non certo quelle come la mia che si guadagnano il pane tutti i giorni sul mercato, dovevo pure trovare un sistema per farvelo ammettere. Ecco l'ho trovato, adesso sono contento. E voi da domani smettete di far pagare alla piccola e media impresa i costi dello Statuto dei Lavora-

tori, che tanto la grande impresa non paga perché caso mai paga lo Stato. Ma non vi preoccupate non faremo casino, faremo opera culturale, noi che siamo dieci imprenditori veri e non assistiti, che abbiamo costruito questo progetto rubando il tempo al lavoro e venendo regolarmente sbertucciati da voi e dai vostri compagni (comunisti!) vorremmo almeno avere il diritto di raccontarlo, e state pur certi che lo faremo, perché non siete voi i padroni del vapore, lo siamo noi che vi diamo i contributi (i soldi!) per far funzionare questa baracca in favore di tutti, e i dipendenti nostri che devono sfamare le loro famiglie hanno diritto di essere tutelati come i dipendenti dello Stato o del parastato (Fiat, Energia, Telecomunicazioni, Banche, Multinazionali) perché tutti hanno una bocca e il diritto di uguaglianza. Voi dovrete cominciare a fare quello per cui siete pagati, ossia rappresentare tutti, non quello che vi fa comodo, rappresentando voi e gli amici vostri. Apriti o cielo!

Ci lasciammo cordialmente perché per l'appunto siamo persone civilizzate, ma due settimane dopo, come è già noto, ero defenestrato da tutte le cariche nazionali, con editto presidenziale e deferito ai probiviri per reato di trasferimento di opinione, additato da tutti i vertici industriali (Giorgio Fossa ed Emma Marcegaglia compresa che pure avevo molto aiutato nella sua scalata da Mantova a Roma) come pericoloso elemento portatore di eresia. Pazienza. Ma in quel bellissimo colloquio con Melissari, persona ragionevole, affabile e intelligente, mi proposero un'altra bufala starordinaria: tu che sei una persona così capace perché non ti occupi del nuovo Codice dei Valori di Confindustria? Avrai tutto l'appoggio possibile dal sistema di

Confindustria e molte opportunità in futuro. Traduco: non rompere i coglioni, con le tue capacità analitiche ed i tuoi progetti reali, e visto che hai capito bene come gira il fumo qui dentro – e noi abbiamo capito che tu hai capito – fai una cosa inutile ma decorosa e assolutamente innocua, che poi noi ti diamo visibilità e autorità: lascia perdere i tuoi amici imprenditori che hanno lavorato con te per due anni e che sono dei poveri imbecilli da te plagiati e ritagliati un posto privato – a vita – nella schiera dei Cavalieri Inesistenti di Confindustria, quelli che fatturano senza fatica alle aziende del parastato ed hanno come prima attività futura la stretta di mano e il sorriso congelato sulla faccia. Ammetto: non ebbi neanche lo stomaco di provarci.

Così ho scoperto i Valori. Almeno secondo quello che loro pensano che siano i Valori. Ma i Valori ormai erano una merce da vendere, come le banche etiche che non finanziano le aziende che costruiscono le armi, e i comuni denuclearizzati, che non ti ammazzano con le radiazioni (forse) ma con il cancro ai polmoni per i residui degli idrocarburi (certamente). Ma c'era un intoppo, io avevo frequentato l'oratorio, partendo dalla Parrocchia di Don Ghetti fino ad arrivare alle scuole alte dei Barnabiti per finire con l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Padre Gemelli, avendo tra l'altro come professori soggetti come Don Giussani o l'allora vescovo Carlo Maria Martini incontrato tante volte al cineforum di San Fedele, quello dei Gesuiti milanesi. Avevo, e grazie a Dio ho ancora, una certa familiarità con l'argomento «valori» e disponevo di informazioni attendibili su che cosa sono, da dove vengono e a che cosa servono. A loro, i laici confindustriali, servono

solo per sperare di fare altri soldi, perché le aziende improntate ai valori, alla fine dei conti, hanno una migliore redditività, lo dimostrano le statistiche e le aziende dell'Opus Dei. Insomma avevano inventato il palloncino da fiera intanto che io da tutta la vita viaggiavo in dirigibile. Secondo me erano in preda a derive disperate di un certo modo torinese-massonico di intendere la vita e gli affari che stava disfacendosi, non avendo ancora a quel tempo messo in sella il Salvatore, Silvio, che per loro fu come la Provvidenza. E da qui si capisce come mai l'uomo di Arcore si ritenga «il» figlio di Dio, mentre io credo di essere soltanto «un» figlio di Dio. Fa una certa differenza.

Infatti proprio in quel periodo non mi volevo dar pace del fatto che il cardinale Martini non aveva accettato i miei inviti pressanti e ripetuti per venire a parlare di lavoro in Assolombarda: Don Sala, il segretario della Pastorale del Lavoro, mi faceva scivolare di mese in mese, e quando arrivò a due anni capii che c'era qualcosa che non quadrava. Ma non mi volevo arrendere alla realtà di un Vicariato milanese estraneo e allergico all'associazione di rappresentanza delle industrie, che pure hanno sedi vicinissime e dirimpettaie entrambe di Via Larga a Milano, separate solo dal Comune e da un famoso Night Club assai piacevolmente scostumato. Che la Chiesa nel Paese aveva perso la sua battaglia ideale con Torino all'epoca dell'unità d'Italia, quando i piemontesi sloggiarono il Papa dalle sacre stanze del Quirinale e la regina Margherita ne prese fieramente il posto (per nulla indegnamente, peraltro, ma erano altri tempi), ormai era Storia, e tuttavia speravo che fosse storia passata. Sarà un caso che Gianni Agnelli abitasse a Roma proprio davanti alla porta

del Quirinale? Mah, dettagli quasi incidentali di una Storia mai insegnata agli italiani. Che ingenuo sono stato per anni. Invece c'erano altri soggetti interessanti a piombare in Assolombarda: Bill Gates, per esempio, ci è venuto subito, a razzo. Il cerimoniere che li riceveva tutti era Gabriele Albertini, andava in giro in motorino e non aveva ancora fatto danni, era trasparente ed etereo, proprio come un angelo.

Ma ormai l'epoca dei Valori era iniziata. Di Pietro era un uomo che con i valori (se si escludono i valori bollati) non aveva mai avuto a che fare. Ma è un uomo intelligente che veniva da un certo mondo ben preciso e solido. Una cosa che sanno in pochi è che Di Pietro, prima di studiare Giurisprudenza all'Università, prima di fare il poliziotto, faceva un mestiere strano: era uno dei pochi verificatori non militari che giravano le aziende produttrici di equipaggiamenti per la Difesa, con compiti di ispezione e verifica. Un mestiere delicatissimo, a stretto contatto con i Servizi Militari, gli Alleati e le forze dell'ordine, un posto dove non si arriva mai per caso. E se si arriva lì partendo da Montenero di Bisaccia non ci vuole solo intelligenza, ci vuole qualcos'altro, che fa parte dei misteri dell'uomo. All'inizio non avevo molta stima del soggetto, più che altro perché sapevo che frequentava l'ex capo dei vigili di Milano Eleuterio Rea, noto per essere un patito del gioco d'azzardo, e per non essere quello che si dice uomo di specchiata moralità, un buon padre di famiglia, come dice il codice penale. Quindi con un po' di colpevole assennato pregiudizio lo ritenevo a rischio. Ma poi molti amici magistrati, che erano miei compagni di università o amici dei cronisti della giudiziaria del «Giornale», mi spiegarono che frequentare certi ambienti per chi si occupava

in Procura di reati contro la Pubblica Amministrazione era piuttosto normale.

Sarà! Non sono d'accordo ma ci devo credere. Comunque sapevo che a Bergamo Antonio Di Pietro non lo sopportavano più, perché era un po' «esuberante» e quei volponi della Procura di Milano se lo erano messi in carico ben volentieri perché odiavano gli interrogatori, e Di Pietro, un vero specialista, alleviava il compito di sbucciare i mariuoli, parlando nella stessa lingua, il «chiciazzecca». Si narra ancora di quando interrogò Prodi il quale alla terza domanda scappò letteralmente nella stanza di D'Ambrosio e Borrelli, e trafelato chiese loro: «Ma quello è matto?». Nacque da lì tra Prodi e Di Pietro una stupenda amicizia, sarà la sindrome di Stoccolma?

La destra economica era stata bocciata alle elezioni del '94 e cominciavo a pensare che dopo tangentopoli era finalmente ora di dare aria alle industrie, non lasciarle in mano ai soggetti che avevano digerito e cavalcato i sistemi tangentizi e illiberali. L'unico sistema era finire il lavoro di Colombo e Davigo e ricominciare su basi moderne e concrete la costruzione di un'economia di mercato fondata sulla ricerca, sulla formazione e sul contenuto del lavoro delle persone, archiviando la pratica finanziaria del craxismo e della «Milano da bere» che aveva fatto danni da vendere, ma certo non era la sola responsabile dello sfascio. Che era soltanto appena cominciato.

Bene, è successo tutto esattamente al contrario di come doveva andare. È la storia dei dieci anni in cui il Paese è crollato.

Ma non tutti si sono rassegnati allo sfascio, qualcuno ha cercato di rimettere in sella quel che di buono o di nuovo usciva e rimaneva dalla vec-

chia Prima Repubblica. Io, per esempio, sono uno di quelli che andò dal notaio e mise nero su bianco il proprio nome per dare a Di Pietro un partito, allora si chiamava Italia Dei Valori. Era proprio vero, i valori valevano un tanto al chilo. Io gli diedi una mano, con entusiasmo e buona volontà, perché lui era amico dei miei amici, di quei magistrati che ben lontani dall'internazionale socialista avevano il desiderio di mettere in galera i corrotti e i ladri. E basta. Era tutta gente con i testicoli di Giorgio Ambrosoli e l'umanità di Madre Teresa di Calcutta, gente per bene, in via di estinzione, che da sempre era stata la spina dorsale della bella Milano, da San Carlo Borromeo in poi. Di Pietro in quel disegno doveva servire come cane da guardia, a rimettere in piedi i partiti – tutti i partiti – con una nuova forma di finanziamento moderna e non con il pizzo degli appalti pubblici. Il progetto era quello di fare uscire le lobby economiche di destra e di sinistra, quelle che tanto paghiamo ancora oggi lo stesso (Telecom, Benetton-Autostrade, Banche tutti-frutti, Energia eccetera) e spingerle a dichiarare la loro appartenenza culturale, e a finanziare in piena luce i propri amici. In fin dei conti si tratta di un correttivo moderno alla cosiddetta democrazia, che per conto proprio non funziona e non potrà mai funzionare, semplicemente perché chi deve decidere non ha mai gli strumenti culturali o di informazione per farlo. Mentre invece certe lobby lo fanno benissimo chi vanno a votare e perché, e la loro contrapposizione onesta potrebbe essere una buona garanzia per i cittadini.

Ma tutto crollò pochi mesi dopo, quando mi accorsi che Di Pietro somigliava sempre di più a Di Pietro, non ascoltava nessuno e qualche volta delu-

deva anche se stesso, e chiamava alle sue adunate personaggi come Luigi Abete e Willer Bordon, un vero manovratore della politica romanoide. Inoltre – e questo era davvero grave – non dava alcun orecchio alla corrente moderata e consapevole di quella magistratura milanese che non voleva lo sfascio del Paese, ma la sua rinascita. Era (ed è) un manipolo di giudici per bene che io conosco dai tempi del liceo, e dei quali posso testimoniare la moralità, lo spirito di sacrificio, la competenza e il senso dello Stato. Da dieci anni la politica di questo Paese non fa altro che dargli dei calci in bocca, io credo per colpa di una certa frangia di giudici politicizzati come quelli della vecchia magistratura del lavoro, che hanno fatto una montagna di danni ai dipendenti e al Paese. D'altra parte capii presto che Di Pietro (il quale certo non fa parte di quel gruppetto di intellettuali stile vecchia Guardia Reale) avrebbe fatto con i valori quello che hanno fatto gli altri, uno zerbino. E infatti ci ha messo dieci anni per approvare l'indulto (protestando con il suo compare Mastella che come lui risponde agli americani) e per fare altre cosucce sul piano della famiglia e dell'economia che a un missino e uomo d'ordine come lui dovrebbero fare ribrezzo.

Però nella sua cupa follia è riuscito sempre a salvarsi perché oltre a essere furbo e verace si fidava solo di due persone con grande pazienza e provata onestà: Giorgio Calò ed Elio Veltri, cui va la riconoscenza per avergli insegnato l'ABC della politica e averlo tenuto fuori da altri guai più seri. Io ho cercato di fare qualche volta con lui un discorso serio, con soggetto, predicato verbale e complemento, perché abbiamo una certa empatia umana, un rispetto reciproco, ma tentare la strada della logica con

Antonio è puro esercizio di stile, inaffidente. Oggi l'uomo dei Valori dovrebbe però spiegare che cosa ci sta a fare assieme a Bertinotti, Diliberto, Caruso, Luxuria e un bagaglio di altri marziani, tra cui molti ex brigatisti riciclati alla vita istituzionale romana, lui, un giudice penale fatto e rifinito dai capelli fino alle unghie dei piedi. Vi risponderà che lui sta lì perché è nemico di Berlusconi e amico di Prodi. Bel risultato, io ho amici democratico-proletari, ma non ci farei neanche una partita a carte assieme, quella di Di Pietro è una scelta piena di valori, valori venduti un tanto al chilo. Ma è un brav'uomo, da grande, nel dopo Prodi-Berlusconi, saprà tornare sui suoi passi e si vergognerà di dare 5 Euro di stipendio in più al mese ai Carabinieri, cosa che ha fatto subito il Governo Prodi appena installato: la vergogna è andata in vacanza.